

Rojava sotto attacco

 jacobinitalia.it/rojava-sotto-attacco

15 marzo 2024



L'autodifesa comunitaria e la ricerca di una soluzione democratica dei curdi indicano che il confederalismo democratico potrebbe stabilire una coesistenza e una cooperazione pacifica tra i popoli del Medio Oriente

Nel cuore del Medio Oriente, una rivoluzione sta evolvendo silenziosamente dal 2011, ma le sue radici risalgono a secoli di resistenza curda. Nel caos della Primavera araba, la popolazione curda del Rojava ha colto l'opportunità di liberarsi dall'oppressione. Questa non è solo una storia di cambiamenti geopolitici, ma anche una storia di studenti, giovani e donne che formano comunità per ridefinire la governance. Tuttavia, gli innumerevoli eroi di questa rivoluzione sono sotto l'attacco incessante dell'Isis e dello Stato turco. Approfondendo la complessa vicenda della lotta in Rojava, scopriamo una storia di resilienza ideologica, di autodifesa comunitaria e di ricerca di un rinascimento democratico che si irradia ben oltre i confini della regione.

Le radici della rivoluzione in Rojava

Dal 2011, la rivoluzione in Rojava ha dato nuova forma al Medio Oriente. Quando la cosiddetta Primavera araba ha gettato la Siria nel caos, la popolazione curda, da sempre senza documenti, diritti di cittadinanza, e bersaglio di oppressione e sfruttamento, ha colto l'opportunità storica di liberarsi del regime siriano. Questo aveva, per decenni, sfruttato la regione del nord-est, a maggioranza curda («Occidente», in curdo «Rojava»). La storia del popolo curdo, ricca di resistenza contro la secolare occupazione e assimilazione, insieme alle sue terre, di importanza geografica e strategica ai confini di imperi e potenze mutevoli, ha portato a ripetuti tentativi di usare o sottomettere il popolo curdo. Numerose rivolte curde

sono state represses, spesso con un enorme spargimento di sangue. Dalla fine della Prima guerra mondiale e dal Trattato di Losanna, il Kurdistan («terra dei curdi») è stato diviso in quattro parti, tra gli Stati nazionali di Turchia, Iraq, Iran e Siria.

Nel 2011, in molte città a maggioranza curda il regime è stato spodestato senza che venisse sparato un solo colpo. I rivoluzionari e le rivoluzionarie, per la maggior parte studenti, giovani e donne, hanno immediatamente iniziato a fondare comuni per stabilire una nuova forma di autogoverno. Nel Confederalismo Democratico, le comuni sono le più piccole unità di organizzazione politica, in cui la società discute e prende decisioni sulla propria vita. Esse sono il nucleo di una democrazia dal basso e radicale. Mentre la rivoluzione in Rojava, in particolare l'eroica lotta contro l'Isis, ha attirato l'attenzione internazionale, le radici del movimento rivoluzionario e la sua ideologia rimangono per lo più sconosciute all'esterno.

Un'alternativa agli Stati nazionali

Il movimento che ha posto le basi per il processo rivoluzionario in Rojava è iniziato con un gruppo di studenti e giovani, tra i quali Abdullah Ocalan. Influenzato dalla sinistra turca e dalla Rivoluzione del 1968, Ocalan sviluppò una prospettiva di lotta di liberazione curda. In una situazione in cui il popolo curdo affrontava il genocidio culturale, i rivoluzionari e le rivoluzionarie del Kurdistan, attorno a Ocalan, riuscirono a creare un movimento di massa nella società curda, precedentemente priva di speranza. Dopo aver formato un gruppo di base e aver sviluppato una linea e una pratica politica, fondarono il Partito dei Lavoratori del Kurdistan (Pkk). La linea del partito, basata sul marxismo-leninismo, fu costantemente dibattuta e messa in discussione, soprattutto durante la caduta dell'Unione Sovietica. Ocalan sviluppò una critica radicale dello Stato, introducendo un nuovo paradigma chiamato Confederalismo Democratico, enfatizzando la democrazia radicale e dal basso, la liberazione delle donne, l'ecologia e la pluralità. L'analisi di Ocalan sulle radici dello Stato, del potere e della violenza, con lo Stato come risultato della cospirazione degli uomini contro la millenaria società matriarcale, spiega l'attenzione alla liberazione delle donne come elemento essenziale per lo sviluppo di una società libera.

Abdullah Ocalan è stato rapito dallo Stato turco nel 1999 nell'ambito di una cospirazione internazionale, con il coinvolgimento diretto e indiretto di Stati Uniti, Israele e vari Stati europei. Il suo impegno in Kurdistan e i suoi scritti, dopo l'incarcerazione in totale isolamento come unico detenuto nell'isola-prigione di Imrali, hanno gettato le basi per la sua idea di rivoluzione per il XXI secolo.

Dall'inizio degli anni Ottanta, il movimento non ha mai smesso di organizzare la società in Rojava. L'organizzazione, inizialmente clandestina, composta soprattutto da studenti, è diventata poi la forza d'avanguardia nella fase iniziale della rivoluzione in Rojava. Parlare con i giovani coinvolti fin dall'inizio dà un'idea dello slancio e dello spirito che, dall'interno

dell'organizzazione, si è poi diffuso nel resto della società. Mentre le prime proteste nel 2011 hanno attirato solo decine di persone, nel giro di poche settimane le manifestazioni sono cresciute fino a raggiungere masse di migliaia di persone.

Da allora, la rivoluzione e i popoli del Rojava hanno costantemente affrontato gli attacchi dell'Isis e dello Stato turco. Nel frattempo, il sistema del confederalismo democratico è stato implementato in tutti gli ambiti della vita. Sono state create comuni e cooperative economiche, e le donne hanno guidato verso un sistema di copresidenza nelle istituzioni. Sebbene i rappresentanti dell'amministrazione autonoma ammettano che solo una piccola parte dei risultati desiderati è stata realizzata, gli sviluppi sono già impressionanti e offrono un'alternativa al capitalismo e agli Stati nazionali. Oltre ai continui attacchi, che spesso prendono di mira specificamente coloro che lavorano per costruire il sistema alternativo, organizzando le comunità, creando cooperative e l'educazione scolastica, l'ostacolo principale è una mentalità plasmata da decenni di dominio statale. Il principale campo di lotta è il superamento di questa mentalità, e l'educazione della società, creando una società politica e morale capace di autogestirsi senza uno Stato.

Quest'anno è stato redatto un nuovo contratto sociale per la Siria nordorientale, che dimostra l'ambizione di cambiare radicalmente l'approccio in tutti gli aspetti della vita sociale, recuperando la società secondo principi umani universali. Il raggiungimento di questo obiettivo richiede tempo, convinzione ed educazione. Gli ostacoli più significativi allo sviluppo sono le costanti minacce e gli attacchi della Turchia.

Guerra ad alta e bassa intensità

La Turchia ha già minacciato i mezzi di sostentamento di milioni di persone con massicci bombardamenti nell'ottobre e nel dicembre 2023, e lo scorso 13 gennaio lo Stato turco ha iniziato una nuova serie di attacchi aerei sul Rojava/Daanes (Amministrazione autonoma democratica della Siria settentrionale e orientale), dimostrando un nuovo livello di distruzione. In quattro giorni lo Stato turco ha preso di mira oltre cinquanta località in tutto il Rojava. Gli obiettivi attaccati sono di importanza cruciale per la regione e la sua popolazione. Sono state prese di mira le infrastrutture elettriche e petrolifere, i posti di blocco Asayish (forze di sicurezza interne), fabbriche, silos di grano, depositi di cibo, strutture mediche, scuole e abitazioni civili. Distruggendo le infrastrutture, lo Stato turco sta deliberatamente creando una catastrofe umanitaria. Questi più recenti attacchi hanno anche causato il ferimento di sei civili, tra cui due bambini.

Dal 2019, lo Stato turco sta conducendo parallelamente contro il Rojava una guerra a bassa e alta intensità, con continue escalation con brutali attacchi aerei. Campagne di bombardamento su larga scala, come i recenti attacchi, mirano a distruggere i mezzi di sussistenza della popolazione, minando la possibilità di soddisfare i bisogni primari, come l'acqua e l'elettricità (riscaldamento, cucina). Inoltre, i possibili effetti psicologici che questa guerra può e potrà avere sulla popolazione sono di grande importanza. L'obiettivo è che la

gente viva in costante paura e insicurezza. Creando situazioni così dure e difficili per la popolazione, lo Stato turco cerca di costringere la popolazione ad abbandonare le proprie case. L'obiettivo finale è destabilizzare l'intera regione e indebolire l'amministrazione autonoma e la rivoluzione in corso in Rojava. Molti sono i motivi per cui lo Stato turco porta avanti questi continui attacchi. Gli interessi economici nelle ricche risorse della regione (petrolio) sono un elemento trainante, tanto quanto la sua pretesa nazionalistica di dominare sul popolo curdo (e la sua lotta di liberazione).

I popoli del Rojava resistono

Nonostante i recenti attacchi e le difficili circostanze che ne derivano, i popoli del Rojava si stanno organizzando, difendono le proprie terre e la rivoluzione. L'autodifesa è una parte essenziale della società in Rojava, e delle sue fondamenta strutturali. Autodifesa non solo in senso militare, ma come pratica quotidiana di costruzione e rafforzamento della relazione della società con la politica, l'istruzione e la cultura. La costruzione di comunità forti, che si organizzano e lavorano insieme, è intesa anche come autodifesa contro gli attacchi sia ideologici che militari. Una delle tante risposte alle sfide create dagli attacchi dello Stato turco è la creazione di un maggior numero di comuni e cooperative. Un esempio di come le persone si organizzano insieme per trovare soluzioni collettive è la formazione di nuove comuni. Nella situazione attuale, per far fronte alla mancanza di elettricità e altri problemi causati dalla distruzione delle centrali elettriche, queste hanno l'obiettivo di organizzare collettivamente l'utilizzo di generatori o l'acquisto di pannelli solari.

La popolazione del Rojava, ben consapevole del piano dello Stato turco, organizza la propria resistenza di conseguenza. Per proteggere una centrale elettrica (Suwaydiyah, la principale fonte di energia in nord-est Siria) appena fuori dalla città di Derik, centinaia di persone si sono radunate per giorni sul posto, organizzando manifestazioni e un'assemblea molto partecipate. Le persone hanno cantato slogan, protestato, ballato, proteggendo allo stesso tempo la centrale elettrica con i propri corpi e le proprie vite. Questo tipo di protesta è un impressionante esempio di autodifesa, e dello spirito di resistenza di una società rivoluzionaria.

Se osserviamo lo stato delle cosiddette democrazie a livello globale, nonostante la diffusa comprensione della distruttività del capitalismo le persone non sembrano avere alternative reali. La partecipazione alle elezioni parlamentari è ai minimi storici e le alternative rappresentate dai partiti politici sono spesso la ragione stessa della situazione in cui ci troviamo oggi. La sinistra radicale, soprattutto in Europa, si definisce per lo più contro i partiti e le correnti neofasciste, o contro la distruzione ecologica, senza però offrire un vero programma alternativo.

Gli sviluppi globali, il livello di distruzione ecologica, i femminicidi, il declino delle libertà, le guerre, le migrazioni di massa, lo sfruttamento, la degenerazione culturale e molti altri problemi sociali richiedono risposte olistiche e radicali, nel senso di risolvere i problemi alla

radice.

Allargando lo sguardo al Medio Oriente in generale, il confederalismo democratico è una proposta politica che potrebbe stabilire una coesistenza e una cooperazione pacifica tra i popoli della regione. Il genocidio di Israele in Palestina ha recentemente dimostrato quanto la regione abbia bisogno di una soluzione reale. Gli approcci attuali, da parte dello Stato israeliano e di Hamas, non porteranno a una situazione di pace e sicurezza, né per la popolazione ebraica né per quella araba.

In un'epoca in cui la sopravvivenza dell'umanità dipende da un cambiamento radicale, non solo nel sistema economico e politico, ma anche nella mentalità degli individui, la rivoluzione in Rojava può essere l'inizio di una rinascita democratica non solo per il Medio Oriente, ma per l'umanità in generale.

**Maria Cortez e Johann Spies fanno parte della Comune Internazionalista del Rojava, sono attivi in progetti ecologici, come riforestazione, progetti con giovani e donne, come le cooperative agricole. I membri della Comune seguono anche il lavoro di informazione ed educazione.*

La primavera di Orso

 jacobinitalia.it/la-primavera-di-orso

18 marzo 2024



Il 21 marzo i curdi celebrano il Newroz, festa di primavera e Capodanno, simbolo anche della resistenza. Cade poco dopo l'anniversario della morte di Lorenzo Orsetti, avvenuta il 18 marzo 2019 in Siria, dove era andato a combattere l'Isis

«Lorenzo aveva già deciso da piccolo da che parte stare». Le parole di Annalisa, sua madre, squarciano il silenzio in cimitero durante la commemorazione per Lorenzo Orsetti.

Sono passati cinque anni da quando Têkosher Piling, suo nome di battaglia, si trovava in Siria nei ranghi dell'Ypg, l'Unità di protezione popolare, in prima linea contro l'Isis come hanno fatto altri ragazzi e ragazze italiane. È caduto il 18 marzo 2019 a Baghouz, mentre combatteva nell'ultimo avamposto contro l'avanzata del sedicente Stato Islamico per difendere la rivoluzione del Rojava, da lui definita «la cosa più vicina ai miei ideali che abbia mai trovato».

Il 21 marzo i curdi celebrano il Newroz, festa di primavera e insieme Capodanno. Il Newroz è simbolo di nuovi inizi, di vitalità e di conforto. Per il popolo curdo, da sempre, è anche la festa della resistenza. Cade qualche giorno dopo l'anniversario della morte di Lorenzo e sembra quasi uno scherzo del destino che le due date siano così vicine. Il fuoco del Newroz è un simbolo di speranza anche nei momenti più tragici della storia.

Anche la figura di Lorenzo Orsetti emana forza e potenza. È stato tangibile per tutte le persone che si sono ritrovate domenica 17 marzo 2024 al Cimitero delle Porte Sante di Firenze.

Alessandro, suo padre, ha ricordato come «la cosa peggiore che possa capitare è la perdita di un compagno» ma che allo stesso tempo è importante non cedere alla rassegnazione. «La storia di Lorenzo è la storia di una persona che ha vissuto a fianco di tanti amici, compagni... una persona normale, ma con tanta rabbia per le ingiustizie di questa società, la sua vita non poteva essere vissuta nelle contraddizioni, voleva vivere ciò in cui credeva. Lorenzo ha vissuto queste contraddizioni del mondo del lavoro, senza dignità, non le ha accettate e ha cercato alternative. Ha scelto di vivere il Rojava, di appoggiare a pieno questa rivoluzione». Dopo Alessandro hanno preso parola diverse persone, chi per un pensiero, chi per un ricordo, chi per un aneddoto. C'era chi lo ha conosciuto ad Afrin e ha passato del tempo con lui, chi lo conosceva da prima che partisse, chi lo ha conosciuto ormai martire.

Ciò che lo ha spinto a imbracciare le armi in Rojava, non erano certo la sete di guerra o la fama, ma, come sosteneva con candore, era il fatto che «la libertà non può esistere senza correre rischi». Secondo innumerevoli racconti, Orso era un combattente incredibilmente coraggioso e altruista, stanziava sulle colline di Afrin in condizioni incredibilmente difficili. Lottava giorno e notte, circondato da jihadisti e sotto le bombe dell'aviazione turca. Nel tempo libero scriveva e i suoi dispacci dal fronte suonano ancora oggi come epici racconti di guerriglia della resistenza partigiana. La stessa guerra combattuta durante la resistenza italiana sulle montagne tra Firenze e Bologna la riviveva nelle colline coperte di ulivi del nord-ovest della Siria. Lorenzo era un antifascista in continuità con quella lotta combattuta ottant'anni fa nel nostro paese e l'ha proseguita sotto un altro cielo.

Orso proviene da una famiglia come tante di Rifredi, un quartiere popolare di Firenze con una forte tradizione antifascista. Dopo aver provato una serie di lavori, soprattutto come cameriere e cuoco, ha guardato al Rojava come a una via di fuga dal vuoto e dal nichilismo del tardo-capitalismo occidentale. Non apparteneva a nessuna fazione politica in particolare, sebbene avesse forti ideali politici di stampo anarchico-libertario. In Rojava, lontano dalla sua città natale, dai suoi amici, dalla sua famiglia e dal suo amato cane, ha trovato una causa e persone per cui combattere. Come scrisse nella sua ultima lettera, da pubblicare in caso di morte, la sua dedizione alla causa rivoluzionaria in Rojava era tale che, pur volendo vivere e continuare la lotta, era pronto a morire, a sacrificare la sua vita, per quella che considerava una rivoluzione sociale e politica.

L'Anpi Potente – dal nome di uno dei partigiani fiorentini uccisi durante la liberazione di Firenze nell'agosto del 1944 – gli ha conferito la qualifica di partigiano onorario in omaggio al suo coraggio. Molto spesso le avventure dei partigiani sono state mitizzate, amplificate, leggendarizzate per il fatto che il nemico che si trovavano a combattere era molto più forte e organizzato di queste bande di ragazzi e ragazze che decisero di difendere la libertà. È bello pensare che queste persone intrapresero quella scelta con molta leggerezza, non avendo niente da perdere, ma con molta consapevolezza che quell'entusiasmo avrebbe potuto portarli alla morte. È altresì bello pensare che queste persone siano state del tutto normali, con una coscienza politica, antifascista, ma sostanzialmente tutto il contrario di ciò che è comunemente descritto come «unto dal signore». Erano, e sono, persone normali. Lorenzo

ci piace pensarlo come una persona normalissima, con grossi ideali, ma con una vita nella norma. Ci piace pensare alla decisione di andare in Siria come a una scelta che dà un senso positivo alla vita, come una prosecuzione di un percorso che altrimenti sarebbe rimasto monco.

Jacopo Bindi ha conosciuto Lorenzo Orsetti ad Afrin, un giorno di febbraio del 2018, mentre era in corso una coraggiosa e disperata resistenza contro Daesh e l'esercito turco, «non passa giorno in cui non penso a Lorenzo – afferma – so anche che per tanti e tante di noi sia la stessa cosa. Mi domando come vivere all'altezza del suo esempio e della strada che ci ha indicato». Jacopo fa parte dell'Accademia della modernità democratica, è partito nel settembre 2017 alla volta della Siria, dove è stato testimone di una vera e propria rivoluzione socialista. Nel suo intervento in ricordo di Lorenzo ricorda che «viviamo in un sistema che devasta, sfrutta e massacra intere popolazioni, ci disumanizza a tal punto che non ci riconosciamo più gli uni con gli altri. Lorenzo, invece, ci dice di tenderci la mano e ci ricorda sempre il messaggio più profondo della rivoluzione: dobbiamo rimanere umani, dare la vita per il prossimo, sconfiggere egoismo e individualismo, non abbandonare la speranza».

Come Lorenzo sono migliaia i martiri: arabi, curdi, siriani, ezidi. Tante lingue, tante identità, tante storie unite da quell'umanità che è la nostra più grande ricchezza. «Ricordare Tekosher – continua Jacopo – vuol dire ricordare anche tutti loro. Uomini e donne martiri della rivoluzione».

Alessandro Orsetti in questi anni ha attraversato la Penisola per raccontare la storia di suo figlio, per divulgare la sua scelta. È orgoglioso di Lorenzo e traspare la sua umanità da tutti i pori. Durante la commemorazione il suo mantra è stato ringraziare chi ha trovato il tempo di essere presente. Ringrazia chiunque, uno per uno. Legge alcuni passi del libro di Lorenzo Orsetti e invita ancora una volta a fare in modo che non sia morto invano e a non abbandonare chi ha combattuto l'Isis: «non lasciamolo morire due volte».

Oggi la memoria di chi è caduto per la rivoluzione del Rojava è più necessaria che mai perché più necessario che mai è difendere ma anche capire questa rivoluzione. Una rivoluzione democratica, ecologica, sociale e femminista, condotta da diversi popoli del Medio Oriente. La testimonianza di Lorenzo ribalta secoli di pregiudizi e colonialismo. Non più un europeo che pretende di insegnare qualcosa agli altri, ma che impara da loro, che chiede di partecipare alla loro rivoluzione e da essa capisce davvero cosa c'è di sbagliato nella vita nel capitalismo. Lo capisce perché finalmente ha modo di vedere l'alternativa, la vita in una comunità di eguali. E in quella rivoluzione ritrova gli ideali comuni che avevano ispirato i partigiani e le partigiane italiane.

I media, i politici, gli «intellettuali» mainstream continuano a raccontarci la storia della «democrazia occidentale», come se da noi la stampa fosse davvero libera, come se il mondo accademico non fosse – in molti casi – a libro paga di mercanti d'armi, come se il

nostro pluralismo politico fosse davvero qualcosa di reale. Lorenzo ha rifiutato questa «libertà» fasulla, che non è mai con il prossimo ma è sempre libertà contro qualcuno.

Lorenzo è evaso da questa prigione delle menti, prima che dei corpi, che chiamiamo «Occidente» e ha raggiunto uno dei pochi spazi davvero liberi al mondo. Lì ha incontrato altri evasi, chi era fuggito dalla prigione del nazionalismo siriano di Assad, dell'islamismo Nato di Erdoğan, dall'islamismo anti-Nato degli Ayatollah iraniani. Insieme hanno combattuto non solo contro Daesh, il nazifascismo del Medio Oriente, ma anche contro tutti i regimi e tutte le potenze. Perché il solo fatto che la rivoluzione del Rojava esista è un attacco alla falsa libertà occidentale, come lo è alla falsa sovranità russa o iraniana. Una terra in cui popoli diversi, di lingua, cultura e religione diversa convivono e lottano fianco a fianco amministrandosi attraverso liberi consigli popolari, mostra che non abbiamo bisogno di oligarchie travestite da «democrazie occidentali», da «regimi dell'uomo forte» o da «repubbliche islamiche».

Per questo le varie potenze hanno sempre cercato di soffocare la rivoluzione del Rojava: ci hanno provato gli Usa e l'Ue dando mano libera a Erdoğan nelle sue invasioni del 2018 e 2019, ci hanno provato Putin e gli Ayatollah iraniani sostenendo i tentativi di destabilizzazione condotti da Assad e dalle milizie sciite irachene. Oggi il regime di Erdoğan conduce una doppia offensiva contro la rivoluzione del Rojava: da un lato bombardamenti sulle infrastrutture civili per impedire la produzione di elettricità, cibo e acqua potabile; dall'altro una propaganda velenosa, volta a contrapporre la causa del Rojava a quella palestinese. «Chi è contro di me è con i sionisti», dice il tiranno di Ankara. Come se la Turchia non fosse uno dei primi partner commerciali di Israele, come se la colonizzazione jihadista ad Afrin non fosse identica nei suoi caratteri di pulizia etnica e genocidio a quella sionista in Palestina, come se la Turchia non fosse un paese Nato, cioè alleato degli alleati di Israele. A queste illazioni il portavoce del movimento rivoluzionario curdo Cemil Bayik ha risposto dicendo:

Vogliamo sviluppare un'alleanza curdo-araba. Perché sono questi i popoli del Medio Oriente che vengono lacerati, che affrontano gravi problemi, che subiscono ingiustizie, che affrontano costantemente guerre e genocidi. Così come tutti coloro che creano questi problemi sono insieme, i popoli curdo e palestinese devono opporsi insieme.

Questo è l'approccio internazionalista, l'approccio confederalista-democratico che fornisce a tutti i popoli e persone in lotta per la libertà un nuovo paradigma per uscire da questa triste epoca di imperialismi e barbarie contrapposti. Non ci sono regimi «buoni», non ci sono padroni «buoni», non ci sono potenze «buone». C'è il sistema di oppressione capitalista e statalista e c'è la rivoluzione che vuole abatterlo.

Può sembrare un'illusione pensare che possa vincere la rivoluzione, ma razionalmente è molto più folle credere che un'oligarchia possa essere meglio dell'altra, che un imperialismo possa essere meglio dell'altro. Se si guarda alla realtà si capisce che l'unica alternativa al

genocidio e alla dittatura è la rivoluzione. Abdullah Öcalan una volta ha scritto che bisogna credere sopra ogni cosa che la rivoluzione debba arrivare, che non ci sia altra scelta. Lorenzo Orsetti ci ha creduto fino in fondo.

**Anna Irma Battino è giornalista free lance con una grande passione per il cinema, ma scrive soprattutto di giustizia sociale, transfemminismo e politica. Ha partecipato a diverse carovane in Palestina, Brasile, Messico, Argentina e Kurdistan.*